

Il dibattito

Non mi distanzio, anzi approvo

di Gabriele Gendotti

Stimato Gruppo parlamentare della Lega, rispondo con piacere e grande serenità alla vostra lettera aperta (cfr. pag. 34) sulla presa di posizione dei docenti di storia inviata al collega consigliere di Stato Marco Borradori in seguito alla prima pagina del 'Mattino della Domenica' dello scorso 12 settembre sulla questione dei rom.

Prima di tutto vorrei dissipare un'ambiguità di fondo, assolutamente fuorviante, sul problema in quanto tale.

Nessuno, tanto meno i docenti di storia, ha mai pensato che le attività delittuose o criminose commesse sul territorio cantonale, di qualsiasi tipo e provenienza esse siano, debbano essere tollerate o addirittura possano restare impunte. Uno dei principi fondamentali della giustizia in uno Stato di diritto è la certezza della pena per chi commette un delitto o un crimine. Ma in giudizio risponde sempre e soltanto la persona che si rende responsabile di un determinato atto, non l'etnia, la razza o il gruppo religioso cui appartiene. Perché allora voler continuare a creare confusione su questo punto?

segue a pagina 34

Non mi distanzio, anzi approvo

di Gabriele Gendotti

DALLA PRIMA

Non è mettendo sul banco degli accusati intere comunità che si risolvono i problemi. Tutt'altro. Occorrono altre risposte per contrastare un fenomeno che nessuno ha intenzione di negare. Ma in un Paese in cui ogni volta che anche solo ci si avvicina al pareggio dei conti si eleva la richiesta di abbassamento delle imposte per tutti, anche per quelli che già quasi non ne pagano, si dovrebbe forse pensare di rafforzare la sicurezza attraverso il potenziamento della polizia e la costruzione di qualche struttura carceraria o di contenimento. Chi delinque non deve tornare a casa subito dopo aver sottoscritto un verbale e a chi viene condannato sulla scorta di un giusto processo va riservata la prigione. Questo proprio per evitare il ritorno alla vergogna dei campi di lavoro per i "Nemici del popolo" che già allora erano, oltre agli ebrei, gli zingari, gli omosessuali, e chi in generale la pensava diversamente.

Mi sembra fuori luogo anche la censura sulla "morale a due velocità". È chiaro a tutti che ad essere stigmatizzati non possono essere solo quei comportamenti biasimevoli che vengono attribuiti di volta in volta agli avversari politici di turno. Anche i docenti di storia non hanno avuto alcuna difficoltà a condannare pubblicamente, dai microfoni della Rsi, gli atti vandalici e intimidatori commessi contro la Lega dei Ticinesi e il suo presidente Giuliano Bignasca.

Non penso nemmeno che la lettera dei docenti di storia – e così veniamo al tema del contendere – sia stata in qualche modo inopportuna, sia nella forma che nei contenuti. A meno che – onorevoli deputati – non sosteniate il principio della "libertà a due velocità", completa e totale per 'il Mattino', che per anni, domenica dopo domenica, ha scritto e continua a scrivere di tutto e di più, e nulla invece per tutti gli altri, che dovrebbero soltanto starsene zitti.

Intanto bisogna dire che i docenti di storia si sono espressi come associazione, a nome dell'Atis, cioè dell'Associazione ticinese degli insegnanti di storia. Dunque, in virtù del principio costituzionale della libertà d'espressione – che non credo i deputati della Lega vogliano mettere in discussione – hanno manifestato, liberamente, un loro disagio per il profondo scollamento che hanno dovuto registrare tra il degrado del dibattito di certa politica cantonticinese, che a mezzo stampa arriva ad evocare termini paurosi del nazifascismo per indicare come si dovrebbe risolvere il problema dei rom, e il compito educativo cui sono chiamati nell'esercizio della loro professione di docenti, tanto più se devono insegnare storia, ivi compresa quella più cupa e buia in cui espressioni come "Raus o campi di lavoro" avevano un preciso e tragico significato.

Per quanto riguarda il mandato educativo dei nostri docenti, mi permetto di ricordare – per esteso – l'articolo 2 della Legge della scuola del 1° febbraio 1990 sulle finalità della scuola pubblica ticinese.

Esso recita: «La scuola promuove, in collaborazione con la famiglia e con le altre istituzioni educative, lo sviluppo armonico di persone in grado di assumere ruoli attivi e responsabili nella società e di realizzare sempre più le istanze di giustizia e di libertà. In particolare la scuola, interagendo con la realtà sociale e culturale e operando in una prospettiva di educazione permanente: a) educa la persona alla scelta consapevole di un proprio ruolo attraverso la trasmissione e la rielaborazione critica e scientificamente corretta degli elementi fondamentali della cultura in una visione pluralistica e storicamente radicata nella realtà del Paese; b) sviluppa il senso di responsabilità e educa alla pace, al rispetto dell'ambiente e agli ideali democratici; c) favorisce l'inserimento dei cittadini nel contesto sociale mediante un'efficace

formazione di base e ricorrente; d) promuove il principio di parità tra uomo e donna, si propone di correggere gli scompensi socio-culturali e di ridurre gli ostacoli che pregiudicano la formazione degli allievi».

Soltanto una logica partigiana e unilaterale – e anche piuttosto acritica – può non vedere l'incongruenza che corre tra questo articolo e la prima pagina del 'Mattino', sui rom. Espressioni di questo tenore sono inaccettabili e inconciliabili con lo spirito democratico che regge il nostro Paese. Non avrei quindi preso le distanze dalla posizione manifestata dai docenti di storia – come mi viene chiesto di fare da voi, onorevoli deputati – nemmeno nel caso in cui questi docenti si fossero espressi non come libera associazione, ma come organismo interno della scuola oppure ancora come semplici e liberi cittadini.

D'altra parte anche il Collegio dei direttori delle Scuole medie superiori, in una sua presa di posizione del 29 settembre che pure condivido, ritiene del tutto legittima e perfettamente consona alla funzione di chi è chiamato a svolgere compiti educativi quanto sostenuto e manifestato dall'Atis, in particolare per aver denunciato «con vigore e sdegno l'uso di toni ed espressioni in auge sotto il regime nazista», pur «condannando gli atti di vandalismo e le intimidazioni anonime che hanno fatto seguito a tale pubblicazione».

Prendo atto con tristezza del fatto che il dibattito politico, di cui credo di avere una certa esperienza, si sta velocemente degradando. Ma il Paese che conosco io – e questo mi consola e mi rincuora – ha buoni e solidi anticorpi per proteggersi da tutte quelle derive che sviliscono il nostro profondo sentimento democratico. In fin dei conti, in questo piccolo e grande Paese, ogni volta che sono sbucati fuori un Gessler o un Benito, hanno finito sempre per incontrare il loro Guglielmo Tell.